

La testimonianza di un'uditrice alla recente assemblea del Sinodo dei vescovi

La contemporaneità di Cristo nel futuro dell'Africa

di SILVIA GUIDI

«Cosa mi ha colpito di più del sinodo? La "contemporaneità di Cristo", il fatto che quello che ci diceva il Papa stava succedendo tra di noi. I problemi sono tanti, ma lo Spirito Santo porta comunque avanti la sua Chiesa in Africa. Abbiamo una guida sicura, su cui possiamo appoggiare tutta la vita». Rose Busingye, uditrice alla seconda Assemblea speciale per l'Africa del Sinodo dei vescovi — il cui tema, ricordiamo, era «La Chiesa in Africa al servizio della riconciliazione, giustizia e pace: "Voi siete il sale della terra, voi siete la luce del mondo"» (Matteo, 5: 13-14) — sta riempiendo le valigie di regali da portare ai suoi ragazzi e a chi lavora con lei all'International Meeting Point di Kampala, in Uganda, una struttura che accoglie donne sieropositive e orfani dell'Aids. Più di duemila donne e più di duemila bambini, sostenuti con le adozioni a distanza dall'Avsi (una onlus nata nel 1972 in Italia e attiva in 37 Paesi del mondo).

Rose è un'infermiera con molti anni di esperienza alle spalle, e proprio per questo sa che, per combattere la temibile infezione, gli antiretrovirali non bastano. I pazienti devono riscoprire il desiderio di curarsi. Solo così la terapia ha più probabilità di successo. «A una persona che sta perdendo il marito a causa dell'Aids — sostiene Rose — non puoi limitarti a dare un pacco di preservativi o una scatola di medicine. Bisogna aiutarla a scoprire che la vita ha un valore e vale la pena di

proteggerla, non importa se mancano uno, due, venti giorni o un anno alla morte». Magari portandola a vedere l'alba sul lago Vittoria, chiedendole di insegnare agli altri i canti tipici della sua tribù, o invitandola a giocare a calcio nella squadra delle donne di Kireka, uno degli slum più poveri di Kampala. «Sono bravissime!» racconta con lo sguardo lucido di orgoglio.

Chi non ha la forza di correre dietro a un pallone può comunque contribuire alla vita del centro costruendo coloratissime collane in carta riciclata. Le «collane di Rose», divenute celebri grazie al passaparola e ai bollettini dell'Avsi, vengono vendute in tutto il mondo (domenica scorsa, 25 ottobre, anche la trasmissione Rai «Alle falde del Kilimangiaro» ha dedicato uno speciale a quei «gioielli poveri» di Kampala, allegri e leggerissimi).

Ma «I nostri problemi più gravi — tiene a precisare Rose — sono altri; per esempio non sapere cosa sia la fede. Che non è ricordarsi ogni tanto di Gesù, ma capire quale sia la consistenza dell'io. La fede trasforma la persona in un mondo nuovo, la rende in grado di abbracciare davvero chi ha davanti, di voler bene in modo autentico». E generare una bellezza misteriosa, e «contagiosa» al tempo stesso, di cui si accorgono anche gli altri.

Un esempio fra i tanti che si sono moltiplicati in questi anni, pieni di piccoli e grandi miracoli: un film sul suo meeting point ha conquistato Spike Lee. Nel maggio del 2008 «Greater — Defeating Aids» di Emmanuel Exitu, dopo aver vinto l'«Audience Award» al festival dell'Onu, è stato

premiato dal regista afroamericano al «Babelgum film festival» di Cannes. «I malati di Aids non sono stati rappresentati come vittime, ma come persone piene di amore per la vita» si legge nella motivazione del premio. Amore per la vita che diventa immediatamente interesse per il dolore degli altri, desiderio di aiutare concretamente chi si trova in difficoltà, chi è stato colpito da un disastro ambientale e ha appena perso la casa: le poverissime donne di Kampala, che spaccano pietre in una cava di materiale da costruzione per vivere, si sono autotassate per spedire denaro a New Orleans dopo l'uragano Katrina e all'Aquila dopo il terremoto. La notizia era talmente incredibile che gruppi di giornalisti sono arrivati in Uganda per verificare se si trattava di uno scoop o di una montatura pubblicitaria. Tutti sono tornati a casa commossi e stupiti, e con le valigie piene di collane colorate.

Rose è una Memor Domini, l'associazione laicale che ha lo scopo di «vivere la memoria di Cristo in ogni aspetto della vita». «È questo che ha fatto nascere in me — dice — il desiderio di iniziare, anche se avevo solo 18 anni. Tutti in Africa mi dicevano che ero troppo giovane, che non ero abbastanza matura, che non sarei stata abbastanza forte. Ho preso l'aereo e sono venuta in Italia». La vocazione è fiorita grazie alla paternità del fondatore di Comunione e liberazione, don Luigi Giussani: «Mi sono detta: se un uomo, limitato come me, mi vuole così bene, chissà Dio!».



Donne africane partecipano a un seminario informativo sull'Aids



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.